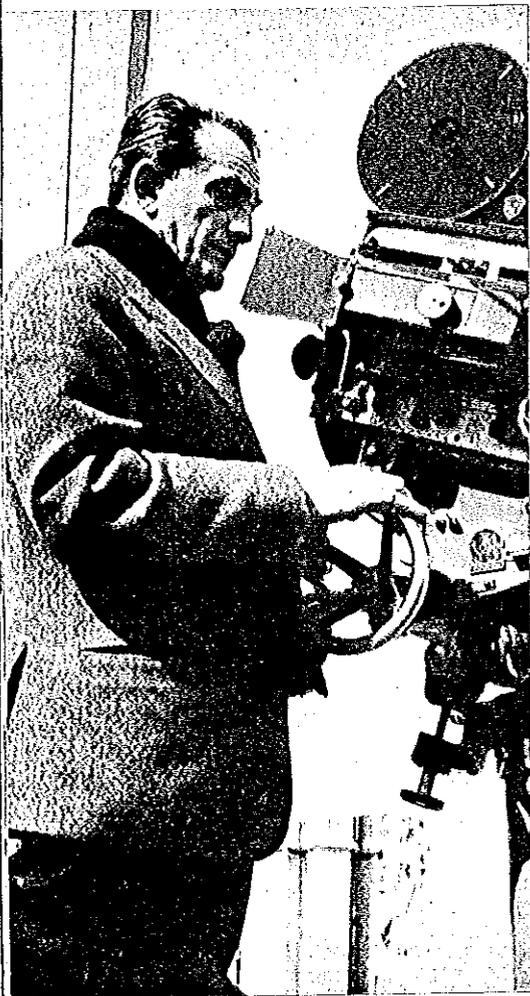


ARTURO ORVIETO

LA BRUTTA AVVENTURA DEL CINEMA ITALIANO

Alcuni nostri film contengono scene troppo crudamente realistiche, ma è necessario che la censura, sia pur severa, venga esercitata nei loro confronti una sola volta e da un solo organismo.



● Luchino Visconti è il regista di *Rocco e i suoi fratelli*, il primo dei due film incorsi nei rigori della magistratura milanese. Approvato dalla censura e designato a rappresentare l'Italia all'ultima Mostra di Venezia, *Rocco e i suoi fratelli* ha riscosso sul piano artistico l'approvazione della critica internazionale. Un giudice di Milano (la città dove il film è ambientato e che ha dato i natali allo stesso Visconti) ha chiesto dapprima l'«oscuramento», poi addirittura il taglio di alcune scene, ritenute troppo audaci e immorali. Visconti si è detto deciso a ripudiare il film piuttosto che mutilarlo.

Una celebre sentenza; giudicando un romanzo il cui autore veniva processato per offesa al pudore, ha assolto l'imputato argomentando a questo modo. Si trattava veramente di un'opera d'arte e lo svolgimento dell'opera comportava riferimenti a episodi scabrosi. Esistevano due modi per esporre questi episodi scabrosi: indugiarsi in descrizioni non essenziali alla comprensione dell'opera, quasi compiacersi di quelle descrizioni solleticando, con particolari salaci, la meno lodevole curiosità del pubblico; oppure accennare agli episodi scabrosi non evitabili in quanto connotati per così dire nel racconto, sfiorandoli appena, con mano leggera, facendo comprendere al lettore ciò che deve sapere anche di non casto, senza esibirgli un inutile museo degli orrori. Se l'autore avesse seguito il primo metodo, dovrebbe considerarsi colpevole: si sarebbe servito dell'arte per fare della pornografia non necessaria alla realizzazione della sua arte. Ha invece seguito il secondo metodo. Non è perciò punibile perché la sua narrazione non ha superato i confini di quel minimo indispensabile di arrischiato necessario per la realizzazione della sua opera.

Condivido la saggezza di questa sentenza. Tutto si può dire in nome dell'arte senza abbassarsi alla inutile oscenità. Passiamo a un altro punto. Quando l'opera d'arte comporta la descrizione di una scena di sangue, si può determinare nel pubblico il senso di orrore che l'esigenza artistica impone anche senza destare nel suo animo un conturbante raccapriccio attraverso scene da beccheria. Se si insiste nelle scene da beccheria, senza necessità, si offende, per lo meno, il senso di un ritratto doveroso per il rispetto del pubblico e di se stessi.

Concludo questa premessa di natura personale avvertendo che la grave questione che tanto interessa l'industria cinematografica, il nostro pubblico, lo stesso prestigio dello Stato, viene soltanto occasionalmente messa in luce dal caso de *L'avventura* e di *Rocco e i suoi fratelli*. La valutazione dei due film non mi interessa. Non intendo, senza averne la competenza, invadere il campo dei critici. Le mie osservazioni non muterebbero se la polemica fosse sorta a proposito del film di un autore messo sotto processo quale imputato, per esempio, di offese a un capo di Stato estero.

Michelangelo Antonioni, dopo l'avvenuto sequestro del suo film *L'avventura*, ha avuto un lungo colloquio col Procuratore della Repubblica di Milano nell'intento di convincerlo, attraverso una nuova visione della pellicola, delle ragioni che, a suo avviso, dovrebbero escludere qualunque «oscenità» dalle sequenze de

L'avventura. Ma quand'anche la pretesa oscenità esistesse, non potrebbe comunque dar luogo all'addebito di un reato, posto che, secondo il Codice penale, «non si considera oscena l'opera d'arte o l'opera di scienza, salvo che per motivo diverso da quello di studio, sia offerta in vendita, venduta o comunque procurata a persona minore degli anni diciotto».

Se Antonioni, del quale tutti apprezzano l'ingegno, riuscirà a convincere il Procuratore della Repubblica della bontà delle sue ragioni, il sequestro potrà venire, senza condizioni, revocato. Altrimenti sarà tanto peggio per Antonioni, e sarà tanto peggio anche per noi per noi cittadini che vedremo minate alla base le sorti della nostra industria cinematografica, attraverso una confusione inestricabile tra i poteri dell'autorità giudiziaria e i poteri dell'autorità di polizia. Sarà tanto peggio anche per noi cittadini che finiremo per non avere, non soltanto in materia cinematografica ma in ogni settore della nostra attività, la predefinita nozione di quella che i giuristi chiamano «la indispensabile certezza del diritto», cioè che vuol dire, in soldoni, la precisa conoscenza di ciò che è lecito e di ciò che non è lecito. Finiremo per vivere (si comincia dal cinema, poi non si sa dove si finisce) nell'incubo kafkiano di un'accusa e non ci è nota e della quale siamo chiamati a rispondere davanti a un giudice del quale non conosciamo il volto.

Più sfortunati di Voltaire

L'episodio di Antonioni è un piccolo episodio in confronto alla questione generale dell'incidente Antonioni solleva. E non vorremmo drammatizzare neppure l'altra faccenda relativa al film *Rocco e i suoi fratelli*, di Visconti, se oso dire, da giurista, almeno da un deo volgarizzatore del diritto, e posso e glielo fare cieco atto di fede nel giudizio di Filippo Sacchi, il quale, proprio su *Epoca*, ha tenuto che l'opera ad alto livello di Luchino Visconti non aveva bisogno di cercare effetti con scene di crudo realismo. Classico è libero di esprimere la sua opinione quale può essere diversa, e magari opposta a quella di un altro critico. Ma il giudizio di legge dev'essere univoco. Ora le norme amministrative relative alla censura dei film e alle disposizioni repressive che, a proposito della rappresentazione del film già approvato, la censura, detta il Codice penale, fanno apparire ottimistica persino l'opinione che intorno la giustizia manifestava Voltaire, il quale, naturalmente, non era un ottimista.

«Le leggi», sosteneva Voltaire, «sono fatte alla spicciolata, a caso, irregolarmente».



● Michelangelo Antonioni è il regista de *L'avventura*, l'altro film incriminato dalla magistratura milanese, che ha ravvisato in alcune sequenze gli estremi del reato di oscenità. L'ordine di sequestro della pellicola è stato dato dopo che il film veniva regolarmente proiettato in un cinema del centro già da diciotto giorni. Anche *L'avventura*, approvata dalla censura, era stata scelta a rappresentare il cinema italiano in un Festival internazionale, quello di Cannes. Antonioni è nato a Ferrara quarantotto anni fa. Anch'egli ha negato la sua approvazione a qualsiasi taglio da effettuare al film. L'intervento della magistratura ha causato perplessità e preoccupazione negli ambienti dell'industria cinematografica italiana, appena uscita da un periodo di crisi.

come si costruivano le città.» « Il mio processo », racconta Voltaire « venne giudicato in una sezione del Parlamento e io l'ho perduto per un voto. Il mio avvocato mi ha detto che l'avrei vinto, sempre per un voto, in un'altra sezione. Questo è ben comico - gli ho detto. Così, dunque, per ogni sezione esiste una legge diversa. Sì, - mi ha risposto. Esistono venticinque interpretazioni diverse intorno alle consuetudini di Parigi. È stato così provato per venticinque volte che le consuetudini di Parigi sono equivoche. E se esistessero venticinque sezioni di giudici, esisterebbero venticinque giurisprudenze diverse. »

Antonioni e Visconti sono stati assai più sfortunati di Voltaire. *L'avventura* aveva avuto tutti i crismi della censura amministrativa. Ciò nonostante (verità al di qua del Pirenei, menzogna al di là dei Pirenei) il Procuratore della Repubblica di Milano ha ritenuto il film uno spettacolo osceno. Lo stesso Procuratore della Repubblica di Milano ha implicitamente escluso che il film costituisse opera d'arte, giacché, in questo caso, come si è detto, il film non sarebbe stato incriminabile. E considerando il film « corpo di reato », ne ha ordinato il sequestro.

Per *Rocco e i suoi fratelli* è entrato in scena lo stesso Procuratore Generale Trombi. Le « trattative private » in un primo tempo si sono polarizzate sull'eventuale oscuramento di alcune scene, poi si è preteso addirittura il taglio del film. Altrimenti... Altrimenti, imputazione e sequestro, e conseguente dispersione degli ingentissimi capitali impiegati nell'opera.

Si ricordi che riconoscimenti internazionali hanno proclamato *Rocco e i suoi fratelli* un'opera d'arte, perciò non incriminabile. Il Procuratore Generale, in contrasto con i giudici qualificati di molti Paesi, non ha evidentemente considerato *Rocco e i suoi fratelli* un'opera d'arte, senza di che avrebbe concesso al film il salvacondotto dalla incriminabilità previsto dalla legge. « Il magistrato è il perito dei periti », dice un luogo comune giudiziario.

Vogliamo, pur tuttavia, minimizzare anche la faccenda di *Rocco e i suoi fratelli*? Il dottor Pietro Trombi è giunto da poco tempo a Milano, preceduto dalla fama di valoroso giurista, di magistrato solerte e anche un po' (perché non dirlo?) di Procuratore Generale dal pugno di ferro. E la celluloidoide è una materia tanto pieghevole sotto la pressione di un pugno di ferro! In ogni modo, anche il caso di *Rocco e i suoi fratelli* si potrà, almeno me lo auguro, aggiustare. L'autorità artistica di Luchino Visconti è tale che la soppressione di qualche sequenza, alla quale, del resto, egli si era recisamente opposto, non potrà offuscare certamente la fama del regista.

Ma, liquidate che siano, come si spera, le vertenze relative a *L'avventura* e a *Rocco e i suoi fratelli*, resta insoluto un problema assai più grave, un problema pauroso: l'industria cinematografica può venire resa impossibile in Italia dall'attuale legislazione la quale - come si è ricordato ed è bene ripetere - attribuisce all'autorità amministrativa, al magistrato e alla polizia poteri diversi e contrastanti. Quando i produttori sostengono che, allo stato attuale della legislazione, non hanno più il coraggio di mettere in cantiere un film, non fanno delle vane minacce, non bluffano, ma semplicemente additano una situazione legislativa che effettivamente può paralizzare l'industria cinematografica italiana.

A parte che - sostengono i produttori - tutta la severità si polarizza verso i film italiani, quando si è in pace con la censura, si può essere in lotta con la polizia; quando la polizia non protesta, può insorgere il magistrato. E se il capitano dei carabinieri di Torino non ha nulla da obiettare, il maresciallo di Certaldo ti può imporre un taglio. Al Procuratore della Repubblica di Milano sembrano oscene alcune sequenze. Secondo il Pretore di Empoli altre scene, diverse da quelle avvertate dal Procuratore della Repubblica di Milano, appaiono irrisolvibili. Almeno in teoria, può accadere che, metro per metro, i film si riducano a brandelli.

Uscire dall'incubo kaffiano

Per vincere una causa in Cassazione mi basta che quattro magistrati su sette mi diano ragione. Per poter proiettare un film occorre, dopo il visto della censura, l'unanime consenso di tutta la magistratura, di tutta la polizia, di tutta l'Arma dei Carabinieri della Repubblica. Com'è risaputo, delle commissioni di censura fanno parte anche dei magistrati. Per quei magistrati il film non è osceno, tanto che il visto viene da loro concesso. Poi arrivano altri magistrati ai quali il film può apparire osceno. E, quindi, oscuramenti, tagli, sequestri.

Siamo così ricchi, noi italiani, da assassinare, come si sta facendo, la nostra industria cinematografica? Naturalmente, nessuno chiede di barattare la moralità dei cittadini con le centinaia di milioni. Non si tratta di possibilità alternative. Intanto, mi domando, perché si vietano i film più audaci ai minori di sedici anni e non, invece, ai minori di diciotto anni, come avviene in Francia e, quel che più conta, secondo il già ricordato precetto della nostra legge che giustifica l'oscenità nell'opera d'arte « salvo che, per motivo diverso da quello di studio, sia offerta in vendita, venduta o

comunque procurata a persona minore degli anni diciotto »?

E poi, usciamo dall'incubo kaffiano. Ci sia un giudice, *severo fin che si vuole*, ma dopo la cui assoluzione il film possa fare la strada che merita. Invece di mettere ordine nel guazzabuglio delle leggi e dei poteri contrastanti, si tenta ora di complicare le cose (le quali, come avete veduto, son tutt'altro che semplici e chiare), riesumando un articolo 14 del regio decreto 1923, n. 3287, secondo il quale « il ministero può in qualunque momento, sia di propria iniziativa, sia a seguito di reclamo di autorità, di enti pubblici, di privati o a istanza di rappresentanze diplomatiche, richiamare le pellicole, anche munite di nulla osta, e ordinarne una revisione straordinaria innanzi alla commissione d'appello ». 1923: ventennio fascista. Ma non mi pare che il fascismo si sia mai avvalso di questa disposizione. Se ne vuole avvalere la democrazia? *Quod non fecerunt barbari, fecerunt barbarini?*

E estremamente pericoloso per un Paese perdere il senso del grottesco. Poiché siamo in materia giudiziaria, un paragone giudiziario appare calzante: se un tribunale, dopo avere assolto un imputato, aggiungesse: « Ti abbiamo assolto, ma tieni presente che se qualcuno, magari un tuo nemico, si dichiara non soddisfatto della tua assoluzione, o se anche noi stessi ci pentiamo di averti assolto, allora possiamo ricacciarti in galera »: se un Tribunale così ragionasse, non vi sgancereste dalle risa?

A tanto si è giunti. La riesumazione del regio decreto del 1923 complica il male, invece di attenuarlo: non rappresenta una, sia pur vessatoria, soluzione di « ultima istanza ». In materia di film non si arriva mai a una « ultima istanza ». Si resta sempre sotto accusa. Della commissione che chiameremo straordinaria, convocata in base al regio decreto del 1923, faceva parte anche il consigliere di Cassazione dottor Beniamino Leone (accanto ad autorità amministrative, il sacro e il profano). Ma « i magistrati dipendono soltanto dalla legge ». I Procuratori della Repubblica di Vigevano o di Siracusa non sono affatto vincolati né dal responso della commissione « straordinaria », né dall'opinione del consigliere di Cassazione dottor Beniamino Leone. E possono benissimo chiedere, « a trattativa privata », oscuramenti e tagli, o anche drasticamente ordinare d'autorità il sequestro dei film che la commissione « straordinaria » e il consigliere di Cassazione dottor Beniamino Leone, dopo quei certi « ritocchi », hanno ritenuto mondi da ogni oscenità e da ogni offesa alla decenza. Il cerchio dell'incertezza e dell'intimidazione non si chiude mai.

Arturo Orvieto